

BALCANI IN FIAMME.

Con trattori, cavalli e vecchie Fiat 600 sulle mulattiere. Mistero su alcuni soldati Onu in servizio a Knin



Prigionieri serbi della Krajina controllati da soldati croati vicino a Knin

La tragedia dei serbi in fuga. Marea umana verso la Bosnia, scomparsi 52 caschi blu

Duecentomila sfollati serbi della Krajina si stanno riversando sulla parte serba della Bosnia. Dove stanno arrivando con tutti i mezzi Onu e organizzazioni umanitarie sono impotenti, al momento, nell'assistere. Sono scomparsi 52 caschi blu dalla Krajina, kenoti e pachistani e nessuno sa che fine abbiano fatto. Voci da Sarajevo assediata, i serbi, finalmente, hanno conosciuto umiliazione ed esilio.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

SPALATO. Trattori, cavalli, vecchie «Zastava», le Fiat 600 che si producevano in Jugoslavia tra gli anni 60 e 70 a piedi Tuti i mezzi sono stati buoni. Un altro fiume di gente ha attraversato montagne, ha pestato mulattiere, ha sofferto caldo e fame ha avuto paura dei bombardamenti e dei briganti. Stavolta sono stati i serbi della Krajina a dover abbandonare le loro case e i loro villaggi. Gli spostamenti biblici sono stati e sono ancora evidentemente una delle innumerevoli dannazioni che si sono abbattute sulla ex Jugoslavia in fiamme. Dove pare, che siano scomparsi 52 caschi blu, 33 kenoti e 19 pachistani. Facevano il loro servizio a Knin, assieme ad altre centinaia di loro colleghi. Nessuno li ha più visti o sentiti. Sono stati fatti prigionieri da bande di sbandati? Sono stati costretti anche loro a vagare per

valli e camminamenti selvaggi? La verità, fino a ieri sera era avvolta nelle nebbie del mistero. E neppure le autorità croate, freschi padroni della negletta terra di confine non hanno saputo dire granché al proposito. Duecentomila persone sono in rotta. Soldati certo ma anche ed è la grande maggioranza popolazione civile che hanno lasciato magliori nati, animali, postazioni militari. Tutto era successo ai croati poi ai bosniaci ora è tocca a loro il sogno della Grande Serbia gli si è frantumato tra i piedi o meglio sotto i missili che provengono dal cielo e i colpi dei cannoni del le truppe di Zagabria. Non hanno avuto neppure il tempo di piangere i loro caduti, vittime di una guerra infinita e di otti tribali. Hanno radunato in gran fretta le robe più indispensabili e via tra le insidie

più grandi per colline e sentieri brulli. E, adesso cercano un rifugio tra i loro «fratelli» ortodossi della Bosnia. Due «porte» tra Croazia e Repubblica serba di Bosnia sono rimasti aperti. Uno a nord l'altro a sud della Krajina. Una specie di «gentlemen agreement». Sta di fatto che ancora ieri sera a Posavina, nel famoso comitato di Backo la colonna composta da donne bambini anziani militanti in fuga era lunga svariati chilometri in centocinquanta mila si accalcavano lungo la frontiera per passare al più presto. Altri trenta o quarantamila sono già arrivati, invece a Banja Luka la città serbo-bosniaca del nord del paese a cui vanno aggiunti altre ventimila cristiani che si sono sparpagliati per cittadini e paesi essendo già arrivati da una settimana quando la tensione fra Zagabria e Knin faceva temere un conflitto cruento e imminente. Drammatica è la situazione di Topusko 70 chilometri a sud di Zagabria proprio alle porte della sacca di Bihać dove migliaia e migliaia di persone negli ultimi due o tre giorni si sono rifugiate nella base delle Nazioni Unite. «Sono arrivati con macchine e trattori racconta James Kanu, portavoce dell'Onu e la situazione è molto seria. Vi sono donne bambini che hanno dovuto trascorrere le notti al aperto e noi non abbiamo i mezzi per trovare

un riparo a tutti né abbiamo alimenti per tutte queste persone». Tra l'altro l'Alto commissariato per i rifugiati di Topusko si è trovato anche in grande imbarazzo quando si sono accorti che tra i fuggitivi c'erano anche soldati ancora armati. «La nostra organizzazione ha aggiunto Kanu - può soltanto assistere i civili». Croce rossa impotente. Nessuno al momento può assistere questi altro esercito di dannati. «E come si fa?» dice amareggiato ed impotente Peme Jambor responsabile per la Croazia dell'Unhcr. L'Alto commissariato per l'appunto «Avremmo già pronti moltissimi convogli che potrebbero partire anche stasera stessa per Knin Bi hac e Banja Luka ma la situazione è ancora in movimento e bisogna attendere qualche tempo per sapere esattamente dove inviare i convogli». Comunque, stamane entrerà in funzione un ponte aereo umanitario tra Zagabria e Belgrado - un altro scambio di gentilezze per assistere i rifugiati della Krajina. Con i tempi burocratici dell'Onu e dei due paesi in questione e è da dubitare però sul fatto che cibo e medicinali arrivino in fretta. E, in tanto quella che era o che poteva essere la Grande Serbia si è mobilitata per aiutare i loro connazionali in difficoltà. «Invitiamo tutti i citta-

dini della repubblica serba di Bosnia e della Jugoslavia (ovvero la Serbia-Serbia di Belgrado più il Montenegro ndr) ad aiutare i rifugiati che hanno estrema urgenza di pane e acqua ha dichiarato un dirigente della commissione serbo-bosniaca per i rifugiati. Sarajevo. Voci da Sarajevo il governo per bocca del ministro degli esteri Mohamed Sacirbey ha mostrato inquietudine e preoccupazione. La paura infatti è che i rifugiati della Krajina si installino stabilmente in Bosnia e vadano a rafforzare i secessionisti serbi di qui. Ma accanto a questo elemento di preoccupazione c'è tra la popolazione come un senso di «evanescenza». «Sono esplosa di gioia quando in televisione ho visto i serbi correre con i coniugi anche loro adesso conoscono quello che vuol dire l'esilio» ha dichiarato ad un'agenzia di stampa internazionale Nermira «Kosevo» della capitale bosniaca. E Mihadi un soldato di 24 anni ha incaricato la dose. «Chi ha alzato la voce tra i serbi quando i loro militanti hanno massacrato migliaia di persone a Zepa e a Srebrenica?». «Tragedia di una guerra certo. Ma nessuno può e deve dimenticare chi l'ha iniziata e per quali motivi. Ili»

Diventa un giallo la condanna di Kohl. Scontro sugli aiuti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Chi ora modifica con la violenza i confini scelti, non può avere alcuna speranza che la Repubblica federale lo appoggi». Per la seconda volta in poche ore il cancelliere Kohl è intervenuto sulla guerra della Krajina, ma stavolta le sue parole hanno sollevato un piccolo giallo. Con chi ce l'aveva il capo del governo di Bonn? Tutto il contesto, le critiche a Zagabria e le ripetute affermazioni che non esiste altra via se non quella delle «soluzioni negoziali» farebbe pensare che destinati del monito fossero i dirigenti croati, ma l'accento ai «confini» («e scelti» oltretutto in che senso?) ha introdotto nella dichiarazione qualche margine di incertezza. La Croazia, in fin dei conti, con la sua campagna di Krajina sta usando, sì, la violenza ma non sta modificando alcuna frontiera. E allora? Allora niente forse il cancelliere, si può pensare ha usato un'espressione impropria, forse anche un po' chiosamente ambigua, per dire quello che tutto l'establishment politico tedesco, destra e sinistra, governo e opposizione in questo momento pensa con rara unità di intenti. «Mediante le uccisioni e gli attacchi armati - sono sempre parole di Helmut Kohl - questo problema non lo risolve nessuno» e comunque siano state le cose prima ammesse anche che la Germania si sia sbilanciata in passato dalla parte di Zagabria, quel che bisogna imporre oggi è un immediato stop delle iniziative militari e il ritorno ai tavoli in cui si negoziano i destini dei serbi di Krajina e delle tante crisi che compongono il micidiale mosaico ex-jugoslavo.

Anime belle

Proposti da anime belle? Certo. Però a Bonn dev'essere diffusa la sensazione di poter schierare a sostegno dei propri motivi qualche argomento che vale più delle chiacchiere Kohl stavolta per niente ambiguo, l'ha richiamato con una certa brutalità dopo la guerra le regioni coinvolte si troveranno «in una situazione catastrofica sotto il profilo economico e sociale» avranno un bisogno disperato di sostegni esteri. Ma chi si sarà comportato male potrà scordarsi gli aiuti tedeschi. E anche quelli della Unione europea ha aggiunto il capo del governo di Bonn autorizzandosi da solo come interprete del pensiero dei Quindici.

Se questa posizione del governo federale è condivisa in linea di

massima da tutto lo schieramento politico (al punto che la Spd, per bocca del responsabile parlamentare per le questioni della sicurezza Manfred Opel ha proposto formalmente l'adozione di una politica di «consenso nazionale» sulla guerra) le divisioni si manifestano evidenti, invece sulla delicatissima questione dell'accoglimento dei profughi che il nuovo conflitto nella ex Jugoslavia prima o poi, finirà per riversare in Germania.

Niente rifugiati

Il ministro federale degli Interni Manfred Kanther (Cdu) tanto per non smentire la propria fama di «duro», venerdì aveva escluso esplicitamente l'eventualità che la Repubblica federale «si accollino» altri rifugiati politici. Altri esponenti della Cdu sono andati oltre, profilando il «pericolo» come ha fatto il segretario del gruppo al Bundestag Joachim Hürster, che i profughi serbi, croati e bosniaci possano «trasferire la loro guerra sul territorio tedesco». Il cancelliere però ha messo a posto sia il ministro che i suoi «cristiani» compagni di partito chiedendo che altri stati europei facciano di più ha detto ma noi non verremo meno ai nostri doveri.

In Egitto raccolta di aiuti

Il governo egiziano ha lanciato una campagna per una raccolta di fondi e doni in favore dei musulmani bosniaci, che sarà coordinata dalla Mezzaluna rossa. Iniziative del genere sono state prese in diversi paesi arabi e musulmani, tra cui gli Emirati arabi uniti dove nel corso di un «telethon» sono stati raccolti circa 44 milioni di dollari. La stampa della capitale si chiede se l'offensiva contro i serbi costituisca «un appoggio ai musulmani» e sottolinea che la Croazia «calcola ogni suo movimento solo in base ai propri interessi». Il quotidiano del pomeriggio «Al-Ahram al-Misriya» scrive che l'offensiva croata «ha seminato il panico e il timore di una terza guerra mondiale e le milioni internazionali si sono moltiplicate, mentre nessuno aveva reagito davanti alla tragedia dei musulmani di Bosnia» ora «però le porte dell'Inferno si sono aperte e la sicurezza europea è minacciata da un'estensione del conflitto e la divergenza tra i paesi europei sui modi di far fronte alla crisi stanno clamorosamente emergendo perché ognuno protegge una delle parti ecclesiastiche e musulmane».

Viaggio nella nostra comunità in Croazia. Turismo in ginocchio anche quest'anno

Gli italiani d'Istria lodano Tudjman

«Forse adesso sarà veramente la pace. La Croazia aveva delle ragioni. L'intervento militare in Krajina era necessario» così i commenti in Istria il giorno dopo la caduta di Knin e la sconfitta dei serbi. La minoranza italiana ha un atteggiamento prudente ma in generale d'accordo con l'intervento. L'industria turistica spazzata via dalla guerra. In ginocchio anche Rovigno e Porto Rose, le due perle dell'Istria.

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELLE CAPITANI

ROVIGNO. «La mia povera nonna diceva Istria terra de nesun sempre sotto de qualcheun». Il signor Poretto fa parte della minoranza italiana di Rovigno. Sta facendo bere il suo cognolino nella vasca della piazza che si intitola al marecchialo Tito. Ricorre alla vulgata popolare per spiegarci le vicende di questa terra e della sua gente che un tempo non lontano era tutta italiana. Un croco via tra i Balcani e l'Europa. E questo colloquio è stato già a suo tempo geogra-

fico che finora l'ha tenuta fuori da un diretto coinvolgimento nel conflitto che sta dilaniando la ex Jugoslavia. E della guerra lampo per la riconquista della Krajina l'opinione di Poretto è un po' quella di tutti. «La guerra è una cosa sporca ma questa era diventata inevitabile» dice poi che i serbi avevano lanciato i missili contro Zagabria. Io sono figlio di madre italiana e di padre croato. A 14 anni poi la prima volta sono andato in Italia e l'ho girata in lungo e in largo in autostop

Mi ricordo che quando sono arrivato a Bologna c'era lo sciopero degli operai della Bnoschi. Avevano fatto una tenda in piazza per raccogliere aiuti e io mi sono fermato alcuni giorni per dar loro una mano. Noi istriani siamo gente buona fra temiziamo. Siamo molto tolleranti. Invece i serbi sono sempre stati arroganti. Ho fatto il soldato nell'armata jugoslava e mi ricordo che per prendermi in giro mi chiamavano magnagatti. Fin da ragazzo ho sempre dovuto litigare e fare anche a pugni». Il signor Poretto parla con il tipico accento veneto degli italiani che vivono nell'Istria croata. «Tosa vuole che le dica io a Rovigno ci sto bene ma mi sento cittadino del mondo. Allora quell'ammazzarsi per prendere un fuoco di terz'era uno la mialta». Di Tudjman che accusa l'Italia di essere impensabile e fionserba dice: «E un po' come quando i serbi comunisti di Belgrado identificano i croati con gli usta-

scia fascisti. Sono esagerazioni. C'è qualche amico della comunità italiana che scappia contro Zagabria e vorrebbe far chi sa cosa. Io dico abbiamo i nostri rappresentanti nella Dieta? Rompiamogli le scatole se le cose non vanno. Al momento Tudjman? Mi può non piacere. Posso non condividere le sue idee ma gli porto rispetto perché è il presidente di questo Stato. Io ho eletto democraticamente la maggioranza del popolo». Stavolta nella guerra per l'Istria e Rovigno c'è stato un salto di qualità non sono arrivate le bombe non si è sparato ma Zagabria ha fatto un massiccio reclutamento di un miliardo di uomini in servizio militare. Iva studi economia e commercio all'università di Zagabria e sostiene che la Croazia aveva le sue ragioni intervenendo in Krajina. «Non ci sono rimasti ma sechi a Rovigno. Hanno reclutato mio fratello il mio fidanzato e molti altri miei amici» spiega Iva una ragazza che vende souvenir in un negozio della città vecchia. «Sono molto in ansia per loro. Ci hanno telefonato solo dopo tre o quattro giorni. Non si sa bene dove sono

Dicono che non sono stati mandati in prima linea ma che li hanno destinati ai servizi logistici. A combattere sono i militari di professione dell'esercito croato. Qui non si è mai sparato un colpo di fucile non c'è mai arrivata una granata. Nessuno vuole la guerra. Venga chi vuole amerciani serbi francesi. Solo chi si vivano pace». Che il reclutamento sia stato massiccio lo confermano più casi. Anche all'hotel Park davanti alla mamma due uomini del personale sono stati chiamati in servizio militare. Iva studia economia e commercio all'università di Zagabria e sostiene che la Croazia aveva le sue ragioni intervenendo in Krajina. «Non ci sono rimasti ma sechi a Rovigno. Hanno reclutato mio fratello il mio fidanzato e molti altri miei amici» spiega Iva una ragazza che vende souvenir in un negozio della città vecchia. «Sono molto in ansia per loro. Ci hanno telefonato solo dopo tre o quattro giorni. Non si sa bene dove sono

In fondo a piazza Valdibora ci sono alcune bancarelle di venditori ambulanti. Saso è un giovane che parla bene italiano. Vende collanine. Non è molto soddisfatto di come vanno gli affari. Ha una sua leonina piuttosto sbrigativa. «Me guo un anno di guerra e senza tutti questi soldi si risolve tutto. Dopodiché vedrai tornerà la pace come prima». E con una certa dose di cinismo sostiene che sarà la legge del più forte a risolvere tutto. Che solo così si ristabilirà un po' d'ordine. Saso viene dalla Macedonia vive a Rovigno da almeno una decina d'anni. D'estate fa la stagione turistica in giro per la costa dalmata e in Istria. Poi d'inverno torna al suo paese per due tre mesi. Si spende poco e si sta bene. Non è vero che in Macedonia c'è povertà. Quest'anno quando sono arrivato luglio un mio amico mi ha chiesto di accompagnarlo in Italia per acquistare l'ultimo modello della Fiat Punto Cabriolet. Abbiamo fatto duecento chilometri per andare in

Italia e arrivati alla concessionaria ha pagato 23 milioni di lire per portarsi a casa un bel cabriolet nero. E vor dire che siamo poveri. Che l'economia turistica della ex Jugoslavia sia stata spazzata via dalla guerra è risaputo. Quel po' che era rimasto in Istria e in alcuni tratti della costa dalmata è in ginocchio. Scriva pure chi è un disastro» dice uno in coro gli operatori turistici di Rovigno e Ponzone. Due delle località più forti a risolvere tutto. Che solo così si ristabilirà un po' d'ordine. Saso viene dalla Macedonia vive a Rovigno da almeno una decina d'anni. D'estate fa la stagione turistica in giro per la costa dalmata e in Istria. Poi d'inverno torna al suo paese per due tre mesi. Si spende poco e si sta bene. Non è vero che in Macedonia c'è povertà. Quest'anno quando sono arrivato luglio un mio amico mi ha chiesto di accompagnarlo in Italia per acquistare l'ultimo modello della Fiat Punto Cabriolet. Abbiamo fatto duecento chilometri per andare in